

Il sorridente totalitarismo genetico del professor Ronald Green

Armarsi di penna per sconfessare "Gattaca" e i libri di Margaret Atwood, Kevin Joseph, Greg Bear e Nancy Kress: questo lo scopo di Ronald M. Green, docente di

ANALISI DI GIULIA GALEOTTI

bioetica al Dartmouth College, e del suo "Babies by design. The Ethics of Genetic Choice" (Yale University Press). Green ci esorta a liberarci dal manto di negatività che, a causa dell'esperienza nazista, nutriamo verso la genetica. Dobbiamo smettere di amare lo status quo, smettere di pensare di essere individui già determinati e perfetti. La parola d'ordine è "nessuna paura": oggi l'evoluzione è nelle nostre mani (siamo finalmente divenuti soggetti attivi e non più passivi del processo), e stiamo (gradualmente ma rapidamente) acquisendo la capacità di plasmare la forma dell'eredità biologica dei nostri figli.

Certo, anche Green ammette che, forse, a guardar bene, qualche elemento di preoccupazione vi potrebbe essere. Ma il problema è presto risolto. Il bioeticista ottimista indica i quattro imprescindibili principi capaci di reggere il sistema: gli interventi genetici devono essere sempre orientati a ciò che è ragionevolmente nel migliore interesse del nato; il loro grado di sicurezza deve essere pressoché pari a quello della riproduzione per via naturale; non devono costituire una via per aumentare o rafforzare disuguaglianze e discriminazioni (comprese quelle economiche e razziali); vanno scoraggiati ed evitati quegli interventi che attribuiscono solo un vantaggio per il singolo, e non invece per l'intera collettività. Criterio che già da solo, com'è intuibile, è soggetto a molte interpretazioni. Ma Green ci ras-

sicura: se anche faremo errori (a molti dei quali si augura di poter rimediare), ci abiteremo comunque presto a un'umanità fatta di persone resesi fisicamente e intellettualmente "migliori" (ma chi decide che cosa sia "meglio", per un essere umano?) di quanto non siamo oggi.

Per arrivare a questo Eden prossimo venturo è necessario bilanciare benefici, rischi ed opportunità: non possiamo rifiutare a priori una forma di miglioramento perché è innaturale o perché solleva questioni di giustizia e di uguaglianza. Del resto, molte delle cose che temiamo o già le facciamo (pensiamo alle indagini preimpianto o alla nascita dei cosiddetti "savior children") o già esistono in natura (parlando degli embrioni chimera e, quindi, degli eventuali bimbi chimera, Green ricorda che succede naturalmente che una persona abbia un doppio patrimonio genetico. Quello del padre e della madre, è ovvio, il che equivale alla scoperta dell'acqua calda. Ma Green bara: la chimera è l'unione del patrimonio genetico di specie diverse, particolare per lui evidentemente trascurabile). Non solo, già nel momento in cui scegliamo il nostro compagno, siamo scegliendo i tratti dei nostri figli.

Né "disegnare", programmare geneticamente i bambini può essere una pratica che va contro la libertà del nato, prosegue Green. I genitori non prendono costantemente decisioni per i loro figli, molte delle quali son ben più coercitive di quelle genetiche? Un esempio che piace molto a Green è quello dei figli dei missionari, trapiantati dall'occidente in terre povere e sperdute. Peccato, per rimanere nell'esempio fatto dal bioeticista americano, che alla più

coercitiva delle decisioni educative ci si può opporre e ribellare, mentre alle caratteristiche genetiche modificate da altri senza chiedere il nostro parere, no.

Da uno studio canadese del 2005 risulta che i figli belli ricevono un trattamento migliore dei figli brutti? Green va in brodo di giuggiole. Dato che la vita del bello sarà più facile, più felice e di maggiori soddisfazioni, un genitore che fa di tutto per evitare la bruttezza alla sua discendenza segue un'aspirazione del tutto legittima (similmente per altezza, peso, carattere...). Anzi, doverosa: migliorarci è un nostro obbligo preciso, ripete Green, che naturalmente non pensa alle vie normali di miglioramento, a partire da ciò che uno è (pratica vecchia come il mondo e come la cosmesi, come la palestra e come gli apparecchietti per i denti). No, lui vuole che si intervenga sul patrimonio genetico del nato, o addirittura evitando nascite di esseri esteticamente insoddisfacenti (anche qui: chi decide i parametri, i selezionatori del Grande Fratello?). In questo senso (e con assoluta coerenza unita a raro sprezzo del ridicolo), il nostro ipotizza che le cause legali per wrongful life, quelle in cui è il nato che cita in giudizio chi lo ha fatto nascere (sulla base del principio che, alla luce dei difetti genetici che si hanno, sarebbe stato meglio non nascere affatto), subiranno un'impenata vertiginosa in un futuro vicino. Ed è giusto, sostiene e argomenta Green: "Careless reproductive behaviour causes too much harm", e questa via di responsabilità legale diventerà una via cruciale per controllare "the irresponsible use" della riproduzione, con genitori e medici (per una volta tanto) stretti e vicini.